

Mario Melis

Governare la Sardegna

Mario Melis, nato ad Arbatax nel 1921, avvocato, è stato per anni sindaco di Oliena, quindi consigliere regionale, assessore e negli anni Ottanta presidente della Giunta. Deputato al Parlamento italiano, è stato sino al 1994 parlamentare europeo. Uomo di punta del Partito Sardo d'Azione, oratore infaticabile, è propugnatore di un regionalismo inserito in una più vasta prospettiva di federazione europea.

Bibliografia

M. Melis, *Discorsi*, Stef, Cagliari 1989, e Id., *La Sardegna in Europa*, Editar, Cagliari 1994.

Un regionalismo che va nel senso della storia.

Nell'associarmi all'indirizzo fervido di saluto pronunciato a conclusione del suo luminoso discorso dal Presidente del nostro Consiglio regionale, voglio sottolineare come l'inaugurazione della nuova sede della massima istituzione rappresentativa della nostra democrazia regionale coincida con un quarantennale che ci richiama alla promulgazione dello Statuto e alla prima riunione di questo Consiglio: due eventi che hanno dato luogo a giudizi contrastanti, ma che indubbiamente segnano una svolta determinante nel processo di crescita sociale, economica e civile della nostra gente, una Sardegna che riscopre se stessa, la propria storia, la propria lingua, la propria civiltà. Il diffuso senso di delusione per lo Statuto manifestamente insufficiente a tradurre la soggettività politica dei sardi in ruolo protagonista capace di aprire, in piena responsabilità, le vie del futuro si ritrova icasticamente riassunta nella battuta di Emilio Lussu: «Ci aspettavamo un leone, è arrivato un gatto», felini tutti e due, ma quale differenza. Non di meno va rilevato, qualunque possa essere il giudizio espresso sull'ampiezza dello Statuto, come questo si ponga in termini di vero e proprio patto costituzionale fra la Sardegna e lo Stato italiano come insieme coerente ed articolato, organico di norme che in sintesi diventano ordinamento e, pur nell'insufficienza perfezionabile dello strumento, cancella l'immagine antistorica del suddito

per fare emergere quella del cittadino, della subalternità per esaltare la forza democratica dell'istituzione regionale. È un'istituzione vitalmente rappresentativa di popolo che si riappropria della sua storia e concorre con creatività originale e specifica e irripetibile della sua civiltà a realizzare un moderno Stato, più giusto, più aperto ai grandi temi del nostro tempo, dalla solidarietà internazionale alla pace, alla giustizia sociale, alla qualità della vita, alla democrazia affidata alle comunità locali e regionali e garantita dallo Stato, oltriché dalle organizzazioni internazionali alle quali aderisce. In una giornata di solenne esaltazione della nostra istituzione legislativa dobbiamo ricordare che la Sardegna ha una storia parlamentare fra le più antiche del mondo, la sua prima assemblea risale al 1355 e, pur avendo un ruolo eminentemente consultivo alle richieste del sovrano, come peraltro insegna la storia di tutti i parlamenti fu certamente sede di confronto e di elaborazione, ma soprattutto di presa di coscienza dei complessi problemi che investivano la comunità e i diritti di questa. Perché non ricordare che furono per primi gli stamenti sardi nel 1667 a porre al sovrano formali richieste di garanzia per la libertà dei sudditi, precedendo in questo la richiesta del Parlamento inglese che solo 12 anni dopo, nel 1679, rivolgeva un'istanza sostanzialmente simile al sovrano di Inghilterra con l'*habeas corpus*.

Non si può certo affermare che siamo un popolo senza storia, solo perché, salvo il periodo giudiciale, la storia di Sardegna da 2000 anni a questa parte l'hanno scritta i suoi dominatori. La verità è che, spesso in contrasto e comunque sempre in atteggiamenti resistenziali con le istituzioni ufficiali, il popolo sardo ha continuato la sua operosa testimonianza salvaguardando tradizioni, usi, costumi, lingua, civiltà giuridica, conservando i valori della propria identità senza mai lasciarsi disperdere ed assorbire nella società e nella cultura dominante e cogliendo ogni occasione per tentare la riconquista della perduta libertà. Il bilancio di 40 anni di autonomia comporta analisi e valutazioni non proponibili in questa sede; ritengo comunque di poter affermare che, pur tra i vasti spazi di silenzio del suo Statuto, il popolo sardo abbia saputo riconoscersi nell'istituzione autonomistica sconfiggendo la cultura della subalternità e facendo della Regione il punto di forza della propria oggettività politica. Sono cancellate dalla memoria del popolo le umilianti petizioni per far luogo ad una responsabile consapevolezza di diritti, di doveri, che non conosce gerarchie, privilegi, donativi, ma solo la forza dell'ordinamento giuridico nato nel consenso del popolo, attraverso un regionalismo dell'autono-

mia che ha realizzato moderne forme di sovranità. Non vanno però taciute le ampie riserve, che hanno trovato puntuale eco nel discorso del Presidente, che l'esperienza storica non ha mancato di legittimare; dell'inadeguatezza dello Statuto abbiamo detto, ma a questa si aggiunge però una politica sempre più involutiva ed asfittica di chiaro segno antiregionalistica posta in essere dai poteri centrali dello Stato: Governo e Parlamento cui non è estranea, per la sua compensata rappresentatività, la giurisprudenza della stessa Corte costituzionale. È difficile attendersi la terzizzazione, in una parola l'imparzialità, da un giudice che è eletto esclusivamente da una sola delle parti in causa. Le interpretazioni sempre più restrittive dell'autonomia regionale limitano certo le istituzioni autonomistiche nelle loro reali capacità di governo dell'economia, del territorio, della cultura, dei diritti e dei doveri dei cittadini e sempre più palese è il tentativo di appiattare gli Statuti speciali su quelli delle Regioni di diritto comune, quasi che la specialità si concreti in un privilegio della Regione che ne è titolare e non in una capacità di governo di situazioni diverse peculiari e irripetibili nella complessa realtà dello Stato. L'attività legislativa regionale costituisce sempre di più oggetto di contestazione e di impugnativa da parte del Governo per cui i rapporti istituzionali sono contrassegnati non di rado da incertezza e precarietà. Tutto ciò è conseguente, consentitemi, all'errore dei costituenti, o se si preferisce così definirlo, al compromesso dei costituenti che si illusero di trovare un punto di equilibrio tra momenti difficilmente compatibili, centralismo e regionalismo, autoritarismo e democrazia, introducendo la forza innovativa delle regioni nel territorio, ma conservando però potere di imperio esclusivamente alle istituzioni centralistiche, Governo e Parlamento. Il verticismo gerarchico è in Italia molto diffuso; gli stessi partiti politici ne sono un esempio, ma ne sono un esempio in questo senso le istituzioni. Notevoli resistenze, oltre che nel mondo politico, vanno individuate nelle burocrazie, nelle quali si incardina la vita ed il potere sia dei partiti che dello Stato.

Sono quelle stesse strutture che hanno dato vita ad una Regione nata vecchia, perché modellata sull'architettura dello Stato dal quale ha assunto procedure, sistemi e gerarchie che ripetono in sede regionale gli errori che si volevano correggere in campo nazionale, e cioè il centralismo burocratico e clientelare. Ecco perché non è più eludibile l'appuntamento con la riforma regionale: delle sue leggi, delle sue procedure, della sua organizzazione oltretutto del suo Statuto di autonomia.

Solo così possiamo affrontare i temi del nostro tempo: l'europesismo da un lato, la centralità mediterranea dall'altro; insomma l'internazionalizzazione della nostra economia, della nostra cultura, del nostro impegno civile. Ma al di là dell'innovazione centralistica, che per tanti convergenti segnali va emergendo nella politica italiana, il moto regionalista si va affermando e diffondendo nel mondo come irresistibile forza di civiltà democratica, quando non addirittura di liberazione nazionale.

Un regionalismo che si muove nel senso della storia, superando barriere ideologiche e sistemi politici in Russia come in Jugoslavia, in Francia come in Svizzera, in India come in Inghilterra, dall'America del Nord a quella del Sud, dal Canada al Brasile: popoli che con la sopraffazione della violenza erano stati costretti ad una vita di subalternità e di emarginazione, emergono dal silenzio della storia con tutta la forza della loro cultura e dei loro valori creativi ed etnici. Un universo di piccole patrie sta progressivamente modificando la geografia politica del nostro tempo, coinvolgendo le grandi masse popolari su temi che investono e variamente sospingono e condizionano le grandi collettività nel mondo.

Le Regioni diventano così soggetti di rapporti internazionali senza per questo uscire dall'alveo dei rispettivi Stati, ma trovando nella politica di questi la sede nella quale esprimere il contributo di elaborazione e di proposta politica che poi sarà chiamata, una volta definita, a tradurre in fatti operativamente fecondi nei rapporti interni ed esterni allo Stato. I Presidenti delle Regioni fanno ormai parte di organismi internazionali i cui deliberati si riverberano in ambiti continentali ed intercontinentali; la nostra Regione avverte la vocazione europea e mediterranea insieme e sente che il proprio ruolo è quello di trasformare la sua millenaria solitudine in un punto di incontro di culture, di economie, di sistemi politici diversi. La sua collocazione geografica, la sua stessa storia ne fanno un crocevia nel Mediterraneo e in questo contesto intende esercitare con pienezza di legittimazione un ruolo positivo. [...].

Signor Presidente, onorevoli colleghi, quarant'anni di storia autonomistica stanno alle nostre spalle per insegnarci ed ammonirci che la storia è nel futuro, nella solidarietà viva e fervida dello Stato, dell'Europa e di quanti vanno costruendo la prospettiva di pace, e non possiamo delegarla ma scriverla noi.

Il brano (dal discorso pronunciato in occasione dell'inaugurazione della nuova sede del Consiglio regionale, Cagliari, 13 dicembre 1988) è tratto da M. Melis, *Discorsi*, Stef, Cagliari 1989, pp. 307-310.